

LA TEOLOGIA DOPO AUSCHWITZ

dal Deus absconditus al Christus patiens



di mons. Ettore Malnati – 11 febbraio 2025

Il concetto di *Deus absconditus* usato nel XVI secolo quale spiritualità per gli aderenti alla Riforma, è implicito proprio nel mistero dell’incarnazione del Verbo Divino nel grembo della Vergine Maria. Si tratta della natura divina unita alla natura umana in distinta sinergia nella persona del Verbo incarnato Cristo Gesù.

Tale natura, quella divina, quasi si nasconde, lasciando evidente l’intera umanità del Verbo incarnato nella vocazione realizzata dal Verbo, Dio come il Padre e lo Spirito, che, in vista della redenzione di tutto l’uomo e di ogni persona umana¹ passa attraverso la *kenosi*, ciò porterà l’ipostasi divina a quella umiliazione della passione e morte di Cristo, resa possibile dalla natura umana della persona del Verbo, fatta sua nell’incarnazione.

Proprio da una riflessione cristologica possiamo partire per poter fare teologia dopo Auschwitz e riconoscere l’umano fallimento di una *sanatio* redentrice, oggettivamente efficace ma non reputata come tale da un’antropologia del super-ego², seminatrice di esclusione relazionante da parte di un ego eccentrico che non si “abbassa” alla condivisione coadiuvante, per offrire una dimensione elevante, ma si fa “spazio” con “l’eliminazione” dell’Altro, sia esso persona o popolo. Questo è ciò che sta alla radice ideologica che rese possibile l’infamia della Shoà.

¹ CONC VAT II, cost past *Gaudium et Spes* n.22

² vedi Nietzsche

Di fronte a ciò che si è consumato ad Auschwitz, diversi teologi come Metz, Moltmann, Tillich, Marcuse, Danielou, sottolineano la necessità di rivedere i criteri della teologia, avvallando in un certo qual modo la tesi di J. Robinson, che il 17 marzo 1963 sull' "Observer" di Londra titolò il suo articolo: "La nostra immagine di Dio deve sparire". Egli aveva presente anche il dramma del genocidio ebraico, degli zingari, degli omosessuali e di persone cristiane, come il teologo D. Bonhoeffer, P. Kolbe ed E. Stein che nei lager fecero esperienza di quella *teologia crucis* che dà un altro senso alla fede in Dio, che deve superare il "meramente religioso" e lasciarsi interrogare in parte da quella "demitizzazione" bultmaniana che va oltre al concetto greco di Dio e del mondo, "concezioni queste tra le quali *dovette* svilupparsi ed articolarsi il messaggio cristiano"³. Ciò fu di vantaggio per quella riflessione teologica ricca di concetti ontologici, capaci di dare un linguaggio di veridicità al mistero di Dio offerto dall'Annuncio cristiano.

Gli stessi 6 primi Concili a partire da Nicea (325) furono "aiutati" a precisare le verità teologiche circa il mistero trinitario e cristologico dalle riflessioni del pensiero greco alla luce della Rivelazione. Si è trattato, come ebbe ad affermare Benedetto XVI, di una "grande opportunità" per la presentazione e la formalizzazione del linguaggio teologico dei misteri cristiani e cioè dell' "incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco. Non si tratta certo di un semplice caso"⁴. Tale simbiosi aiutò tutta la riflessione patristica, tanto che fede e ragione furono complementari alla proposta cristiana. Vi furono tentativi di deellenizzazione del linguaggio cristiano da parte della Riforma e dell'Illuminismo, quasi che questo offuscasse la singolarità del linguaggio biblico.

Dopo Auschwitz ciò che deve riqualificare la teologia, non è tanto il partire e chiedere come pensare il concetto di Dio in sé e per sé, bensì leggere teologicamente il mistero del *Christus patiens* nella sua missione redentrice nei confronti dell'uomo e quindi della storia. La partenza di questa lettura teologica dopo Auschwitz, la dobbiamo cercare nella soteriologia, non tanto nella "teodicea". Anche su questo fronte già diede una qualificante risposta K. Barth, commentando la *Lettera ai Romani*, dove afferma che "ogni tentativo di giustificare la fede in Dio, traducendo la Rivelazione in termini diversi da quelli che le sono propri, è destinato a fallire. Dio è infinitamente distante dall'uomo e totalmente diverso. Nella Rivelazione Egli si degnò di noi; noi possiamo solo accettare o respingere, non possiamo discutere. Il male non può essere spiegato, ma possiamo essere redenti e salvati"⁵.

³ J.B. METZ, *Sulla teologia del mondo*, ed. Queriniana BS, 1974 p.31

⁴ BENETTO XVI, *Discorso di Ratisbonne*, 12 settembre 2006

⁵ V. MEHTA, *Teologia senza Dio*, ed Einaudi, Torino 1969, pp.41-42

Il male, che si è concretizzato nella crudeltà dei campi di sterminio e nella eliminazione di milioni di persone di ogni età e ceto sociale, è prodotto da quel criterio di “superuomo” che, oltre a respingere creaturalità e fraternità, ha intrinsecamente negato l’effetto di quella *kenosi* che ha portato la divinità a umiliarsi, riscattando l’uomo da questo “egocentrico isolamento”. L’*“Ecce homo”* dei Vangeli della passione racchiude quel *Deus absconditus* la cui umanità è calpestata, condannata e derisa, mentre offre l’ontologico riscatto all’intera umanità dalla dimensione di “supremazia” del male, segregando la fraternità e facendo posto alla sopraffazione sino a chiedere per i propri simili: “Crucifige!”.

Il Cristo nel concetto teologico della “sostituzione vicaria” ha offerto all’umanità la strada della fraternità capace di riscatto dall’impoverimento del male-omicida. Questo l’uomo del super-ego lo ha volutamente ritenuto non una esistenziale opportunità, ma un impedimento alla sua realizzazione per il quale la *kenosi* cristica è quella “utopia” da non cogliere e da dimenticare, scalzando ogni richiamo e riferimento alla paternità di Dio ed alla fraternità tra tutti gli esseri umani di ogni fede, stirpe, lingua e genere.

Dopo Auschwitz la teologia, a mio avviso, deve partire dal rifiuto dell’uomo della redenzione attuata da Cristo, vero uomo e vero Dio, che con l’umiliazione della croce ha stigmatizzato un’umanità schiava del male e oggettivamente la ha riscattata e orientata alla fraternità nella misura in cui sa riconoscere ed accogliere esistenzialmente, non solo moralmente, ciò che Cristo gli ha acquisito con la redenzione. È l’uomo che deve compiere questa scelta: o l’uomo redento portatore di fraternità o l’uomo impoverito portatore di inclusione e di atrocità.

La teologia dopo Auschwitz ci chiede seriamente di ripartire dalla Cristologia per dare una risposta alle situazioni dei campi di sterminio, che sono stati purtroppo possibili a causa di una progettazione antropologica lontana dall’accoglienza della ragione della redenzione, realizzata con il mistero della Croce dal Verbo incarnato, dove la divinità si fece “piccola” per rendere anche l’uomo capace di vera fraternità, alla luce dello stile della *kenosi* cristica preludio di novità di vita: la resurrezione.

È nella Cristologia e in specie nella Soteriologia, che possiamo trovare la chiave per una teologia pertinente all’antropologia dopo Auschwitz. È Cristo la vera speranza dell’uomo e dell’umanità. È dunque opportuno fare un bilancio di cosa può giungere a fare l’uomo ideologicamente sganciato dalla mediazione della redenzione, acquistatagli dalla *kenosi* di Cristo che fa di lui una nuova creatura (Gal 6,15) proprio rendendolo capace di essere in Cristo vincitore di quel male esistenziale che distrugge ogni positiva relazione sia verticale che orizzontale.

Dal genocidio di Auschwitz emerge la necessità di cogliere l'antropologia teologica che è intrinseca al *Christus patiens* che dona un "altro" volto a Dio e all'uomo. Giustamente concordo con Moltman quando interpreta nel suo "Il Dio crocifisso" la croce come "storia di Dio e dunque come storia della storia umana e quindi essa è in Dio, ma non nel senso hegeliano, bensì nel senso cristiano [atto di redenzione] La storia dell'uomo, che è storia di speranza e di sofferenza viene recuperata nella storia di Dio che avviene nella croce [ndA: fallimento dell'umanità implosa e motivo di morte dell'umana fraternità per chi rifiuta l'"abbandono" della chiave salvifica della croce come chi attuò l'ideologia di Auschwitz] e quale riscatto agapico per chi, vivendo l'effetto della redenzione, fa propria nella dimensione di un'antropologia oblativa, l'etica del saggio la cui virtù è *l'apàtheia*, che gli dona superiorità sul mondo"⁶.

E' di questa "contaminazione" di "superiorità" che anche "nell'inferno" di Auschwitz per alcuni tra i deportati non svanì la fraternità (non solo nello scambio di P.Kolbe), provocazione sapiente per chi abdicò alla dignità donata dall'Uomo della Croce, per essere speranza di una umanità liberata dalle turbe della malvagità e da tutto ciò che Auschwitz ha consumato.

Dopo Auschwitz fare teologia significa proprio partire dallo scandalo della Croce e ritenere Cristo il paradigma per un'antropologia degna dell'Uomo nella sua totalità.

mons. Ettore Malnati
teologo
già vicario episcopale per il laicato e la cultura

11 febbraio 2025

⁶ R.GIBELLINI, La teologia del XX secolo, ed Queriniana, Brescia 2014 p.315